

Nicola Lapenta:

“Sto per dare la parola a Gabriele Del Grande, toscano, scrittore, viaggiatore e fondatore dell'osservatorio Fortress Europe.

C'è una caratteristica particolare nel suo raccontare: lui è uno di quelli che ci si infila in una situazione, prima di raccontarla la vive e poi la racconta.

Ciascuno di noi è un po' un filtro, ed il filtro che secondo me Gabriele metta nei suoi racconti è proprio quello di che ci metta un pezzo della sua vita, la investe, la regala e non lo so. E in questo senso io vorrei chiedergli di raccontarci la sua esperienza e che risonanza di pace ha avuto e ha nella sua vita questo.

Gabriele Del Grande:

“Buona sera a tutti e grazie dell'invito. Ho pensato in questi minuti da dove partire e ho soprattutto tanti dubbi e tanti interrogativi perché parlare di pace, parlare di nonviolenza non è una scelta così scontata, soprattutto se cominciamo a parlare di crimini in tempi di pace, se vogliamo citare Basaglia, se cominciamo a guardare i conflitti, i soprusi nella nostra società.

È un po' più difficile se cominciamo a parlare di guerra reale e di che spazio c'è per l'intervento nonviolento, soprattutto quando a volte è particolarmente tardi per intervenire. Parlo a livello individuale, non tanto di geopolitica o di massimi sistemi.

Ho pensato di partire da lì, raccontandovi un po' di come lavoro e portandovi là nel cuore della guerra. Io in Siria ci sono stato l'ultima volta a settembre di quest'anno, ho fatto cinque viaggi in Siria lo scorso anno fino a quando è stato possibile, nel senso che dopo l'ultima volta nella quale per caso non mi hanno riconosciuto a un posto di blocco di Al Qaida, alle porte di Aleppo, ho deciso di prendermi una pausa di qualche mese prima di ritornarci. Adesso sono tutte zone dov'è caduto il regime e dove si combatte una guerra civile tra le milizie dell'opposizione, le forze di Al Qaida e le milizie curde, ed è molto difficile spostarsi, soprattutto quando provi a spostarti come ho fatto io con i civili.

Si parla tanto di giornalismo embedded, cioè di quei giornalisti che in contesto di guerra, mi viene quasi da dire per buon senso, si muovono con i militari o con uno scudo protettivo che è fatto da una fazione o dall'altra. Quando fai così finisci per fare il tifo, è un meccanismo inconscio, stai dentro una partita, un derby, e o stai con gli uni o con gli altri, perché sono i tuoi amici con cui condividi la giornata.

Io preferisco stare con il terzo partito della gente, quello dei poveri cristi, quello di chi non ha modo di scappare dalla guerra. Voi sapete che in Siria ci sono, diciamo arrotondando, 20 milioni di persone. 7 milioni se ne sono andati, 1 su 3 è scappato, ma 2 su 3 non hanno i mezzi e la possibilità di scappare e sono ancora lì in mezzo alla guerra. Provare a spostarsi con loro è appunto una scelta di raccontare un punto di vista, un punto di vista diverso che non sia fare il tifo per qualcuno, ma che racconta la realtà che trovi lì. Farlo comporta dei rischi, perché appunto significa viaggiare senza nessuno che ti scorta, significa condividere tutto con le persone.

L'ultima volta sono entrato con dei medici che vivevano da anni negli Stati Uniti. Sapete che adesso c'è tutto un fenomeno di gente che ritorna giù in Siria, dopo venti, trenta, quaranta anni di esilio. C'è

chi ritorna giù a impugnare le armi e c'è chi ritorna a dare una mano, come questi medici. Sono veri e propri operatori di pace che fanno veramente una scelta di vita, che ritornano giù ad intervenire per la propria gente, per la propria comunità. E la prima cosa che ricordo di quel viaggio fu l'ingresso in Siria, passando clandestinamente per la frontiera turca. Ricordo questo pulmino che a un certo punto si ferma, ricordo questo primario di San Francisco che ha lasciato la propria carriera per ritornare in Siria a rischiare la propria vita sotto le bombe, che si inginocchia a terra e bacia la propria terra che non vedeva dopo anni di esilio.

Insieme a quei medici siamo andati in un ospedale di Aleppo che mi ricordo molto bene si chiamava Darshifa, e me lo ricordo molto bene perché non esiste più. Una clinica privata di tre piani che oggi è un cumulo di macerie: è stato bombardato dall'aviazione del regime ed è venuto giù, come un pacco di biscotti schiacciato. Non rimangono altro che le briciole e le macerie con dentro i corpi di chi è stato ricoverato, medici, infermieri, pazienti.

Motivo di quella scelta dissennata è stata un'altra scelta dissennata, quella che nei sotterranei di quell'ospedale avesse base una delle milizie dell'esercito libero, una delle forze armate dell'opposizione, il che non giustifica un massacro di questo tipo. Questo per spiegarvi la complessità delle cose.

C'è un altro ospedale che mi ricordo bene, Zarzura si chiama: era una clinica privata, ormai qualsiasi spazio con delle strutture mediche è stato preso dai medici volontari che cercano di dare una mano. Immaginatevi Aleppo, una città divisa in due: da una parte ci sono le milizie dell'opposizione, dall'altra ci sono le milizie del regime; da un po' di tempo c'è una terza parte, la milizia di Al Qaida, e tutto il giorno si spara e si fa la guerra.

L'altro ospedale me lo ricordo bene perché è stato il primo approccio che ho avuto quando son arrivato ad Aleppo. Questo è il primo viaggio che feci, era il settembre del 2012. Mi ricordo le facce delle infermiere: erano ragazze giovanissime, molto spesso erano ragazze universitarie, non erano neanche laureate, che la laurea se l'erano presa lì al Pronto Soccorso facendo lavoro volontario 24 ore su 24. Mi ricordo i pisolini che schiacciavano nell'ufficio del direttore. Si spara tutto il giorno e appena c'è un momento di pausa è un buon momento per sdraiarsi su una poltrona. Mi ricordo le facce bianche dei civili, che sembrava farina invece era l'intonaco delle case dopo che le bombe cadevano appunto sugli obbiettivi civili.

Mi ricordo le facce dei medici, me ne ricordo uno in particolare che era quello che più aveva paura, mentre gli altri si erano più abituati, per cui cadevano i missili dell'aviazione a 300 metri dall'ospedale e nessuno si scomponeva. Questo, invece, era appena arrivato dalla campagna, uno dei tanti che aveva scelto di stare o da una parte o dall'altra, ma senza le armi, in modo civile. E me lo ricordo perché non si levava mai il giubbotto anti-proiettile, il casco e tutte le protezioni che aveva. Perché da uomo scientifico, da un punto di vista probabilistico, più tempo tengo addosso le protezioni meglio è: perché è vero che siamo all'interno di un ospedale, in teoria è un ambiente riparato, ma metti che per una strana coincidenza ad un certo punto entra una bomba dall'ingresso che ne so io- e scoppia qua in mezzo. Me lo ricordo questo medico perché il giorno dopo la bomba è caduta davanti al Pronto Soccorso, davanti all'ingresso del pronto soccorso: un colpo di mortaio sparato dalle forze realiste del regime, quel medico in quel momento era lì fuori, si faceva una sigaretta ed è rimasto morto sul colpo. Una persona che era scesa dalla campagna per dare una mano, una come potrei raccontarvi di tante storie. Sono morte più di 300.000 persone in Siria negli

ultimi 3 anni, io però la sua storia me la ricordo molto bene perché poi lo abbiamo accompagnato con il fotografo con cui eravamo in viaggio. In quell'occasione abbiamo seguito tutta la pratica del funerale, il corpo è stato lavato, sono arrivati quei pochi amici che erano ancora in città e l'hanno portato a seppellire nella rotonda lì a fianco. Perché appunto Aleppo oggi è una città così, una città dove anche i giardini, i parchi pubblici sono buoni per seppellire la gente, perché a volte la strada per arrivare al cimitero è troppo lunga o è sotto il tiro dei cecchini. Si rischia la vita per andare a seppellire qualcuno, così li seppelliscono così in ogni spazio di terra buono che trovano. Ricordo la scena di quel funerale, in quell'aiuola di quella rotonda. Mi ricordo i bambini che assistevano a questo funerale, un seppellimento in fretta e furia in una città deserta, una persona di buona volontà che scava una buca e 4-5 bambini di 7/8 anni curiosi che stavano lì sull'orlo della buca a vedere quello che succede mentre mettono giù questo corpo avvolto dal lenzuolo bianco, e in quel frangente il silenzio in città semideserta e il rombo degli aerei, perché ad Aleppo il rumore che ti porti dietro è quello del rombo degli aerei, che non sono quelli dei turisti ma sono gli aerei dell'aviazione che arrivano a bombardare.

Nell'ultima settimana sono morte più di 500 persone, sono ormai due anni che vanno avanti i bombardamenti. Usano delle armi tanto artigianali quanto infernali, che sono dei barili imbottiti di tritolo che vengono sganciati così. Immaginatevi la precisione che può avere un arma del genere, e i morti sono in gran parte civili.

Vi racconto questa storia perché appunto, parlando di punti di vista, io faccio un lavoro dove non conta solo, anzi conta sempre meno la notizia, conta più la storia che racconti. Vedere quei bambini sulle tombe di quelli che chiamano martiri, dei civili che muoiono in queste guerre, è un punto di vista che è interessante andare a seguire perché sono davvero la parte più indifesa di tutto questo. Io ho provato a fare anche quello.

Mi ricordo i bambini delle scuole, in mezzo alla guerra, perché poi la guerra è anche questo, come dice una mia amica siriana: in mezzo a tanta morte c'è tanta vita, quando c'è tanta morte c'è tanto amore allo stesso tempo. Sembra un discorso retorico, ma invece è vero.

In mezzo alle catastrofi, alle situazioni più disumane, c'è qualcuno che prova a dare il meglio, come ad esempio i maestri delle scuole di Aleppo. Io ho visitato tante scuole, ma me ne ricordo una in particolare in un quartiere, Pustan o Quasar, che è un quartiere dei più devastati della città di Aleppo. Una scuola che in realtà è un palazzo, perché le scuole sono state prese spesso come base da parte delle truppe dell'esercito libero per motivi logistici diciamo, e da quando le scuole sono diventate caserme, le scuole sono diventate obiettivo dei bombardamenti. Le scuole le hanno riaperte nei palazzi, nei condomini. Tu sali su quello che apparentemente è un normalissimo palazzo e al primo piano senti il vociare dei bambini e scopri che un vecchio appartamento è stato svuotato di tutto e ci hanno portato le sedie, i banchini ed è diventata una scuola. Lì dentro, mentre là fuori cadono le bombe. Non è che le scuole le fanno da un'altra parte: la guerra è a 300 metri, a 300 metri c'è il fronte, è una guerra che si fa strada ad Aleppo; mentre i bambini stanno a scuola, fuori cadono le bombe. Tu sei a scuola, fuori c'è la guerra. Sembra la vecchia fattoria, i bambini fanno a gara a chi riconosce se è un mortaio che è partito o se è un mortaio che è atterrato. E questi maestri che sono lì per regalare a quei bambini una giornata diversa da quella che passerebbero in mezzo alla strada ad assistere alla guerra.

Questi maestri sono persone che attraversano il confine più pericoloso che c'è ad Aleppo, che è il

confine tra le due città, tra la città occupata dal regime e quella occupata dalle milizie dell'opposizione. C'è un unico punto in cui si può varcare, passando per un fiume, su un canale che divide la città in due. E passando sotto il tiro dei cecchini. Questa cosa è davvero allucinante. Ad Aleppo tu ogni giorno cammini e prima di attraversare una strada ti fermi e chiedi a qualcuno se in quella strada sparano, se quella strada è sotto il tiro di qualche cecchino che magari è a due tre chilometri di distanza e tu non lo vedi, ma se lui ti vede è finita. E ci sono maestri che sfidano questo pericolo per andare appunto a insegnare, un atto veramente di resistenza in quella situazione lì.

Vi potrei raccontare un aneddoto, a proposito di bambini. Nur si chiamava, avrà avuto più o meno 11-12 anni e me lo ricordo perchè nel periodo in cui sono stato a Sarafia ad Aleppo stavo lì con un gruppo di attivisti. Tre anni fa in Siria c'era inizialmente un movimento di protesta che ha tenuto un'azione nonviolenta per una durata di 5-6 mesi che ha portato- dati, nome e cognome alla mano, tutto documentato- all'uccisione in piazza di oltre 3.000 persone, di manifestanti che scendevano in piazza. All'inizio una manifestazione di 20-30 persone, poi 50 perché nessuno ci credeva, poi piano piano sull'onda dell'indignazione perchè i morti in piazza sono cresciuti. 3.000 morti, 6 mesi di manifestazioni e poi è successo quello che è la storia di tutte le guerre, è cominciato il risico. Ogni stato della regione della Siria ha iniziato a investire sul cavallo su cui era pronto a scommettere, quindi o sul regime o sulle forze dell'opposizione. Sono arrivate le armi ed è cominciata una partita che ha tradito quelle che erano le idee all'inizio di quel movimento lì.

E io stavo con quei ragazzi lì che sono sopravvissuti, tanti in realtà sono morti di quelli con cui stavo ad Aleppo a settembre. Ragazzi di un movimento convintamente nonviolento, loro ancora oggi ti dicono che la guerra è stato il più grave errore che è stato fatto nell'interesse della Siria. Te lo dicono con uno sguardo sconfitto, come qualcuno che sente che in questo momento in Siria non ha più voce; ti dicono, adesso parlano solo le armi e basta, chi ha più soldi ha più armi, come una Siria con tanti signori della guerra ed ognuno ha un finanziatore e prova a tenere il polso della situazione e loro che hanno cominciato con un discorso nonviolento sono rimasti là dentro sapendo di avere un margine praticamente nullo. L'unica cosa che riescono a fare è quella di documentare. Oggi se noi sappiamo qualcosa di quello che succede in Siria non è più grazie ai giornalisti, ma è grazie a questi ragazzi che, appunto a rischio della loro vita, ogni giorno vanno con le telecamere e caricano su internet.

Io ero a casa loro. Era l'unica casa con la connessione ad internet che c'era nel quartiere. Avevano investito soldi privati, personali per comprarsi un modem satellitare per poter caricare. Andavano ogni giorno sul fronte a filmare quello che succedeva, quasi con un senso di colpa per essere sopravvissuti, di avercela fatta, dei ragazzi che hanno perso molto spesso dei familiari, degli amici, la casa, che oggi si prendono dei rischi così grossi per andare lì a raccontare, e forse insieme col discorso delle scuole e degli ospedali è l'unica azione di costruzione possibile di una pace in quel contesto lì.

Un contesto che ti lascia veramente senza speranza: quando vedi un posto così, di fronte al livello di violenza che c'è in Siria adesso, dove potrebbero essere i bombardamenti del regime sulla città di Aleppo o potrebbe essere la strage di una cinquantina di civili alawiti, la minoranza a cui appartiene il regime, fatta pochi giorni fa dalle forze dell'opposizione. Ormai è tutta una carneficina, dove è difficile identificare il bene e il male, che non è così chiaro dove stanno.

Nonostante l'oscuramento, il senso di impotenza, ci sono ragazzi e ragazze che provano a fare qualche cosa nel limite delle loro possibilità. Io col lavoro mio provo a fare questo, una certa resistenza dell'immaginario, come la chiamo io. Provo a mantenere vivo un punto di vista, provo a mantenere vivo un racconto, sapendo, un po' come quei ragazzi di Aleppo, che sei una minoranza, che sei sconfitto in partenza e che non cambierai le cose, però quel racconto lì deve esistere, deve continuare a esistere, che si tratti della guerra, che si tratti delle stragi in mare a Lampedusa, o dei centri di identificazione e espulsione, di queste galere che abbiamo in mezzo alle nostre città, per chi ha i timbri sbagliati sui documenti. Sono tutte una serie di realtà che devono essere raccontate. Perché noi viviamo in un racconto, non viviamo nel mondo. Viviamo in un'idea di mondo in base a una serie di storie che sentiamo, che ci costruiamo. Non abbiamo un'esperienza diretta di tutto. Tenere vivo un racconto diverso, minoritario ha un po' quel senso lì, di costruire neanche un'idea di pace ma forse, in semplicità, di porsi delle domande in più.